

26 novembre 2006

Predicazione del past. Salvatore Ricciardi

testo: **Geremia 45,1-5**

1. Con questo breve e drammatico capitolo, chiudiamo la nostra lunga serie di riflessioni sul libro del profeta Geremia. Mi sembra preferibile proporvi questo brano anziché i versetti del capitolo 46, che avevo messo originariamente in programma, perché in questo modo possiamo chiudere con **una nota di carattere biografico** sul Profeta, e **sottolineando l'incidenza**, a volte drammatica, ma sempre apportatrice di vita nuova, **che la Parola di Dio ha nella vita degli esseri umani**.

2. Dobbiamo ricordare brevemente un paio di cose che dicevo nelle scorse domeniche.

La prima ha che fare con la storia. Mentre nella città devastata si aspetta che i babilonesi assestino da un momento all'altro il colpo di grazia che la distrugga, alcuni pensano di reagire assecondando i nuovi padroni e adattandosi al loro volere, altri si illudono di poter tentare un'estrema, disperata resistenza armata, e altri ancora progettano di partire per l'Egitto, che potrà costituire un terreno di asilo, data la situazione politica e le tensioni fra le superpotenze del momento. Geremia non ha scelto nessuna di queste tre soluzioni. Come abbiamo ricordato domenica scorsa, ha deciso di rimanere a Gerusalemme, e di continuare come se nulla fosse a svolgervi la sua mansione di profeta. A questo progetto però Geremia sarà costretto a rinunciare: **egli viene forzato a trasferirsi in Egitto**, e in Egitto rimarrà fino alla morte, probabilmente una morte violenta, avvenuta – secondo alcuni documenti – per lapidazione.

La seconda si riferisce al modo in cui Geremia, come profeta, legge la storia. Dopo esser stato il profeta dell'ira e del giudizio di Dio sul popolo ribelle e impenitente, quando il giudizio di Dio si abbatte sulla città, Geremia si trasforma in **profeta di consolazione e di speranza**. Ai deportati in Babilonia, scrive una lettera che annuncia il dono di un futuro di pace da parte di Dio (lo abbiamo visto commentando il cap. 29). A quanti sono rimasti nella città semi-distrutta, offre come testimonianza un gesto particolare: acquista un prato stipulando un atto di compravendita minuziosamente conforme alle disposizioni di legge, per dire con questo che a Gerusalemme si tornerà a comprare e a vendere, cioè si tornerà a una vita normale (lo abbiamo visto commentando il cap. 32).

Qui invece il tono si fa nuovamente drammatico: Geremia dichiara infatti che *il Signore aggiunge tristezza al suo dolore*. Egli *"si consuma tra i gemiti e non trova riposo* (45,3). È infatti di sé che il profeta parla, in questo versetto e nei successivi, anche se il testo è formulato in modo che egli stia rivolgendo un oracolo al suo segretario Baruc.

3. Ho fatto questa lunga premessa, perché volevo chiarire – o almeno provarci – quali pensieri attraversino la mente del profeta costretto ad abbandonare la sua terra, e perché vorrei tentare di capire quale senso quei pensieri possono avere per noi.

Tre cose dice il Signore a Geremia:

- dietro quello che accade nella storia dei popoli non c'è il caso, ma c'è un mio disegno (v. 4);
- nel momento della distruzione e della morte, non bisogna cercare grandi cose per se stessi (v. 5);

- dopo che la distruzione sarà avvenuta, e solo allora, si potrà tornare alla vita (v. 5).

3.1. Dietro quello che accade nella storia dei popoli non c'è il caso, ma c'è un disegno di Dio.

Quest'affermazione è difficilissima da comprendere... e da digerire, forse soprattutto in tempi come i nostri, nei quali siamo spettatori impotenti e impauriti delle tragedie che insanguinano l'Iraq e la Palestina e il Libano e la Cecenia... per non citare che i fatti più macroscopici. Ma forse la nostra difficoltà a capire sta proprio nel fatto che questi avvenimenti sono tutto sommato lontani e sembrano non toccarci. **Li capiremmo di più se ci toccassero da vicino.** Penso a Dietrich Bonhoeffer, che avrebbe potuto condurre una splendida vita di brillante e apprezzato professore di teologia in Inghilterra o negli Stati Uniti scampando alla ferocia del nazismo, e che scelse di vivere in patria la tragedia che la sua patria stava vivendo. Nelle sue *Lettere dal Carcere* – che si ispirano moltissimo a questo capitolo di Geremia e al Salmo 60 che abbiamo letto stamattina – egli scrive: “nonostante tutto quello che accade, dico e affermo che non avrei voluto e non vorrei vivere un tempo diverso dal nostro, anche se esso disprezza e calpesta la nostra felicità esteriore... Più distintamente che in altre epoche, adesso siamo in grado di vedere che il mondo è nelle mani di Dio, mani di collera e di grazia”.

Certo, noi non siamo Bonhoeffer, e non abbiamo la sua fede. Ma la piccola fede che abbiamo dovrebbe essere sufficiente a farci riflettere con attenzione sugli avvenimenti di cui siamo testimoni. Non per pronunciare facili giudizi né per sentirci noi investiti da Dio del compito di infliggere castighi e di eseguire sentenze, ma per capire che **Dio non vive fuori del mondo**, lontano dalla nostra quotidianità, appagato dal fatto che gli abbiamo assegnato l'amministrazione dell'aldilà. E' qui ed ora che Dio vuol essere signore, anche se non ne comprendiamo le scelte. Signore, non santo protettore o sponsor dei nostri affari.

3.2. Nel momento della distruzione e della morte, non bisogna cercare grandi cose per se stessi.

Questa parola, difficile come la prima, è una parola che ci mette in guardia contro ogni forma di egocentrismo, contro ogni tentazione di accaparramento; è una parola che ci ridimensiona.

Nessuno di noi è un assoluto, un essere che può vivere anche se gli altri non ci sono, e forse vive anche meglio... **Ciascuno di noi è un frammento dell'umanità**, e questo significa che la violenza e l'ingiustizia patita da una persona che vive in un paese lontano dal mio sono la violenza e l'ingiustizia che patisco io stesso; la guerra e la distruzione che privano di futuro terre e popoli lontani toccano anche me: *nessuno vive per se stesso o muore per se stesso* (Rom 14,7). Che io mi dia da fare per rendere la mia vita godibile mentre l'umanità va in pezzi, è semplicemente la negazione della fede e dell'amore. Gesù ha detto, quasi facendo eco a Geremia: *chi cercherà di salvare la sua vita la perderà, ma chi la perderà, la preserverà* (Lc 17,33).

3.3. Dopo che la distruzione sarà avvenuta, e solo allora, si potrà tornare alla vita.

La fede cristiana – la nostra fede! – ha il suo cardine nella risurrezione. La fede cristiana o è fede nella risurrezione o non è. Ma la risurrezione presuppone la morte, e non avviene se prima non c'è stata la morte. Questo lo sappiamo, lo

diciamo, lo ripetiamo non solo nelle liturgie di Pasqua ma ogni volta che ci raccogliamo in preghiera e meditazione di fronte a una bara.

Ma penso che la parola rivolta da Dio a Geremia ci inviti a riflettere sul fatto che **questo morire e risorgere** non è qualcosa che concerne soltanto il singolo individuo: ogni singolo individuo: **Concerne anche le chiese**. Concerne anche la nostra cosiddetta civiltà cristiana, che noi sentiamo minacciata di estinzione e che facciamo ogni sforzo per tenere in vita, dimostrando una specie di accanimento terapeutico che non serve se non a prolungare l'agonia.

La fede cristiana è in agonia. Almeno in Europa, negli Stati Uniti, nel Canada... insomma nella parte ricca e benestante del mondo. Che sia in agonia lo dimostrano le chiese vuote o semivuote, lo dimostra un sistema di vita che trasforma il giorno del Signore nel giorno di qualsiasi cosa fuorché del Signore, lo dimostra un costume di vita centrato sull'interesse della persona e del gruppo, del clan. **Lo dimostra una società sedicente cristiana**, dove vince chi ha agganci e denaro, dove è ammirato e apprezzato chi fa la sua strada col pelo sullo stomaco. **Ed ecco allora l'accanimento terapeutico**: ecco allora il papa che sfida la violenza della piazza pur di andare in una **Turchia** dove la maggior parte della gente non lo vuole; ecco allora la non conclusa polemica sulle pretese radici cristiane dell'Europa e sulla loro menzione della **costituzione** che il Continente non riesce a darsi: ecco allora il nostro presidente della repubblica fare visita a sua santità e tre giorni dopo proclamare che **le leggi del** nostro (laico) **paese e della chiesa** devono di comune accordo orientare la ricerca scientifica; ecco allora la paura che l'invasione islamica dell'Europa possa sfigurarci e cancellare i nostri connotati... ecco tutto, fuorché il riconoscimento umile e onesto che i primi nemici del cristianesimo siamo noi stessi... Ma se per caso accadesse che la civiltà cristiana fosse davvero cancellata, che le nostre chiese siano chiuse di forza, non potrebbe allora essere in quella morte – che ampiamente abbiamo meritato – il principio, **il germe di una nuova vita**, che solo Dio può darci, mentre noi ci accontentiamo di sopravvivere?

4. Vorrei concludere questa riflessione (e tutto il ciclo delle riflessioni su Geremia), facendo mia e vostra **una preghiera** scritta anni fa dal teologo sudamericano **Rubem Alves**, che dice:

Lodato sii tu, Signore, per la tua potenza che si manifesta nella nostra impotenza. Salvaci dall'orgoglio di avere il monopolio del tuo potere e dalla vana pretesa di imprigionare la tua libertà.

Salvaci, affinché possiamo essere sorpresi perché Tu ci raggiungi in luoghi inattesi e in forme imprevedute. Dacci la gioiosa libertà di seguirti come Tu lo desideri. Amen.